



Una delle più memorabili metafore utilizzate da Giambattista Vico per illustrare la figura di Omero vale l'incomparabile poeta greco paragonato a un inarrestabile torrente che, scorrendo impetuosamente, trascina con sé anche ogni tipo di detrito, vale a dire tutte le "sconcezze e inverosimiglianze" che diventeranno, nel Libro Terzo della Scienza Nuova, "convenevoli e necessari".

È significativo rilevare come tali metafore sia perfettamente calzanti tanto per Omero quanto per lo stesso Vico: così come i versi del primo, anche la prosa del secondo si spinge dritta e si espande velocemente, Talvolta incontrando profondi dislivelli che ne rendono oscura la comprensione, altre volte zampillando in effusi di ingenua genialità.

Un fil rouge lega indissolubilmente i due autori: proprio come se fosse stato parte di uno stesso Ideale-E-Terra, infatti, non poteva che verificarsi un incontro, per non dire una scontro, tra questi. Si potrebbe assumere il loro rapporto dicendo che è difficile stabilire se sia stato Omero a poter manifestare pienamente e compiutamente grazie all'aiuto di Vico, o piuttosto il contrario, ovvero che sia Vico a dovere a Omero ben più di quanto quest'ultimo ebbe a lui.

È indubbio che il contributo che il filosofo napoletano ha apportato alle "questioni omeriche" sia stato rivoluzionario e ben oltre il suo tempo, soprattutto se considerati i secoli di distanza: nonostante il primo approccio scientifico alle questioni omeriche sia infatti da attribuirsi allo studioso Tedesco Wolf, successore a Vico, e il fatto che la Scienza Nuova abbia sicuramente riscosso, nei momenti successivi alla sua pubblicazione, meno successo di quanto meritasse, bisogna riconoscere a Vico l'originalità nonché la grandezza d'esposizione, della sua trattazione. Nella parte soprannominata "della Scoperta del Vero Omero", posta non a caso nel libro centrale della Scienza Nuova, Vico illustra le sue tesi suscitando, in modo tanto arguto quanto cristallino (specie se paragonato ad altre sue pagine, del Terzo nonché degli altri libri, di matrice ben più oscura), e a ribattere ogni "sconcezza [...] nell'Omero finché credute <sup>intransigibili</sup> necessarie ed evicenti prove" a sostegno delle sue idee, facendo sfoggio della sua grande abilità di prestigiatore linguistico che, lungi dal ridursi a mero sofisma, gli permette di scovare in profondità finché ad arrivare al nocciolo della questione.

L'idea di Vico è tanto semplice quanto sensata: il suo Omero, vale a dire Omero così com'è lui è considerato, è "spersato dentro lo fello de' Greci popoli". È, contemporaneamente, un singolo uomo della Grecia così come ognuno di questi. (Cicco risulterà, pertanto, il passaggio della Scoperta in cui affermo che è possibile definire Omero un'idea "solo per noi"): l'Omero vecchio è,



per dirlo in termini pirandelliani, allo stesso tempo "uno, nessuno, e centomila".  
Attraverso un procedimento analogo a quello che sarà, un secolo dopo, uno dei tre capisaldi del sistema hegeliano, ovvero la risoluzione del finito nell'infinito, Vico riesce a "risolvere" Omero "nelle memorie di essi popoli greci" - una volta identificato il primo poeta greco con l'interno culturale collettivo del suo popolo, risulta consequenziale come questo si manifesti, nelle sue figure, in modo simile a quello con cui lo Spirito hegeliano si manifesta nella Storia. Una volta riconosciuta questa posizione, tutti i nodi delle incongruenze legate al profilo di Omero si sciolgono elegantemente come per magia: naturali è che le varie città greche si contendono i natali, poiché questi appartengono a tutte in egual modo; allo stesso modo, le differenze, sia tematiche sia stilistiche, che intercorrono fra i suoi due poemi, altro non sono che evidenze del fatto che siano stati composti in età, nonché in luoghi, diversi. Corretta risulta quindi l'ipotesi che vedeva l'Iliade esser stata composta dal giovane Omero, poiché esaltava passioni e furori tipici di quell'età, incarnati dall'universale fantastico di Achille; e l'Odissea, d'altra parte, appartenere al periodo più tarso della sua vita, in quanto premia delle riflessioni, "machi dell'acquerata", rappresentate dalla figura di "Ulisse Emulo della Sapienza": corretta sì, ma soltanto se intesa sotto un'ottica globale e inchiodata, accompagnando all'età di Omero quello della Grecia intera, con un procedimento inverso, che ricade, dal punto di vista formale, quello utilizzato da Feuerbach per definire la religione un'"antropologia rovesciata", Vico riesce a scoprire, e risolvere, una delle più importanti "figure retoriche" (che risulta però essere ben più tangibile che puramente retorica) della storia della letteratura. È opportuno, a tal proposito, ricordare la grandissima importanza attribuita dal filosofo napoletano, nel primo libro della Scienza Nuova, dedicata alle dignità, proprio alle figure retoriche, quasi anticipando gli esiti dello suo ricerca.

Nonostante Vico non sia stato il primo a considerare l'Iliade e l'Odissea come risultati di un'opera collettiva, egli è sicuramente il primo a individuare, in questa caratteristica, uno straordinario valore: se il conte d'Aubignac, di poco precedente, aveva inteso la frammentarietà dei poemi (pur pervenuti interi) come segnale del fatto che questi fossero quasi un'accozzaglia di varie epiche di diversi autori confluite disorganicamente nei due poemi così come li conosciamo; Vico, d'altro canto, risalta la pluralità come indice di autenticità. Se contestualizzato nel discorso complessivo della questione omerica, ancora oggi l'unica dell'esser risolta in modo unanime, è possibile, per non dire\*, in questo caso una perfezione.



opportune, evidenziate come nell'idea vichiana siano presenti i germi di quel concetto straordinario che porta il nome di "Enciclopedia Triale", che venne fissato e suscitato pienamente solo più di due secoli dopo la pubblicazione della Scienza Nuova, da Eric Havelock.

Vico comprende in modo chiaro e distinto perché i due premi costituiscono un' "enciclopedia Triale" nel momento in cui afferma, subito dopo aver spiegato l'attributo di Filosofo, che Omero è stato "il primo Storico, il quale ci sia giunto di tutta la Genialità". Tale merito è, non a torto, definito "una splendorosissima luce". Omero "non fu punto Filosofo" poiché fu qualcosa di ben più necessario per la sua epoca, vale a dire Poeta e Storico.

Fu Poeta poiché in grado di padroneggiare magistralmente le tre doti cardine della sua Era, ovvero la "vigorezza memoria", la robusta fantasia e "il sublime ingegno" (che egli, come tutti gli altri raccoglitori di versi e di storie che erano i rapsodi): così come per Hegel, nello Spirito Assoluto, l'Arte è il modo più immediato attraverso il quale lo Spirito concepisce e stesso, in quanto utilizza, prima ancora che lo rappresentazione e il concetto (preesistente, rispettivamente della religione e della filosofia), l'intuizione; allo stesso modo, nella concezione filosofica di Vico, la Poesia riesce ad esprimere, in modo analogo ed extra-concettuale, verità che l'uomo stesso non si rende ancora consapevolmente conto di possedere.

Nell'Era degli Eroi la Poesia, con le sue favole patriottiche di verità, si comporta in modo sorprendentemente analogo a quanto ha osservato l'enciclista Henri Girard [del XVIII]#: così come un fluido, esso è coesivo, capace di passare di persona in persona, e deve essere necessariamente convergente verso un unico centro, salvo sovrapporre e distinguere l'intero collettività. Va però precisato che tali caratteristiche sono attribuite da Girard alla Poesia, bensì alla Violenza, con particolare ~~specificazione~~ focalizzazione alla dinamica sacrificale. Il paragone Poesia-Violenza risulta sorprendente, eppure quasi banale, se consideriamo che in nessun'altra opera letteraria emerge un loro connubio più stretto e ~~intimo~~ inscindibile che nei premi omerici.

Tale considerazione non fa altro che sottolineare la pertinenza di Vico nel definire Omero come il primo Storico: se, infatti, è possibile conoscere solo ciò che si crea, Omero e la sua epoca ~~sono~~ <sup>appieno</sup> doppiamente rilevanti, sia da un punto di vista passivo, in quanto oggetto di studio, vale a dire ~~in quanto~~ <sup>come</sup> Storico, sia con una valenza attiva, come oggetto di studio, ovvero ~~in quanto~~ <sup>in quanto</sup> Storico.

Il fedele testo della parte fondamentale del Libro Terzo della Scienza Nuova non è che # nelle civiltà più antiche, fino all'età oscura della Grecia



una riaffermazione (per dirla con un'espressione anglosassone "hidden in plain sight", che può  
essere tradotta come "nascosta ~~in~~ proprio in piena vista") ~~del concetto~~ di quello che è forse  
il concetto più importante dell'intera filosofia vichiana (e <sup>del</sup> vero quanto affermato da  
Heidegger, che ogni pensiero può essere ridotto ai minimi termini, a un'unica idea fondante, non  
vi è dubbio che questa sarebbe la chiave di volta della ~~del~~ pensiero vichiano); il "verum ipsum  
factum". Persino nel titolo Vico non ha fatto a meno di ricordare uno dei suoi  
enigmi linguistico-etimologici e lui tanto cari: la Scoperta del Vero Omero non è  
altro che la Scoperta dell'Omero "factum"; ~~che~~ vale a dire dell'Omero creato da  
tutti i membri della Grecia Antica. Un Omero non più individuale, ma collettivo. Un  
Omero fatto, creato, e allo stesso Tempo creatore, artefice.  
Un Torrente in pieno che scorre impetuoso ma che, in ultima analisi, non è altro che un  
insieme di innumerevoli gocce d'acqua.